

8 **Verso l'attuazione del Vaticano II**

Dall'indispensabile ricostruzione degli interventi al concilio, che si è proposta in modo analitico nelle pagine precedenti, e dall'attività svolta nell'ambito della Conferenza episcopale regionale durante quegli anni – per quanto i limiti di accesso alla documentazione consentono di cogliere –, si possono trarre alcune considerazioni di bilancio sull'atteggiamento dei vescovi del Triveneto nei confronti del Vaticano II, anche se bisognose di ulteriori approfondimenti. In primo luogo, come osservazione generale, mi sembra che lo studio della partecipazione dell'episcopato italiano al Vaticano II condotto attraverso l'esame delle sue articolazioni in regioni ecclesiastiche possa offrire qualche ulteriore risultato alla ricerca storica. Questo in riferimento a un episcopato nazionale dalle dimensioni uniche quanto alla grandezza, che cercò comunque di organizzarsi attraverso la Conferenza Episcopale Italiana, ma che, come è noto, per via della mancanza di consuetudine nella prassi degli incontri tra vescovi a livello nazionale¹ e a causa dell'impianto 'debole' della configurazione istituzionale della CEI dell'epoca, non conseguì risultati di particolare efficacia.² Anzi, proprio l'esperienza conciliare e le specifiche

¹ Il primo «storico» (per Montini) incontro generale dei vescovi d'Italia si ebbe proprio in occasione del Vaticano II, il 14 ottobre 1962, alla *Domus Mariae*, nel contesto dell'avvio dei lavori conciliari: cf. Alberigo, «La tumultuosa apertura», 56 (cf. anche 96).

² Cf. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana*, 199-200.

indicazioni formulate in quegli anni da Paolo VI contribuirono ad avviare un ripensamento della CEI, con l'obiettivo di renderla un'istituzione più organica ed efficace, *in primis* sul piano operativo. Almeno per quel che riguarda i vescovi del Triveneto è evidente che, fatte salve peculiarità di orientamento in alcuni casi molto diverse tra i singoli presuli, operò un indubbio coordinamento, sollecitato e promosso in prima persona da Urbani. Gli incontri di San Fidenzio mostrano anche le potenzialità delle iniziative di coordinamento pluri-regionale messe in pratica per offrire occasioni di indirizzo capaci di incidere sugli orientamenti dell'intero episcopato italiano, o almeno di sue parti significative, in fasi delicate dei lavori del concilio. Sarebbe opportuno verificare se anche nelle altre regioni ecclesiastiche si siano instaurate modalità analoghe nella organizzazione della partecipazione al Vaticano II (per fare qualche esempio, è noto che un coordinamento caratterizzò i vescovi delle regioni ecclesiastiche della Lombardia,³ della Puglia⁴ e della Toscana).⁵

Se non vi sono elementi sufficienti per smentire le conclusioni della storiografia su un atteggiamento sostanzialmente conservatore dell'episcopato italiano, ma con varie eccezioni, in riferimento agli orientamenti più qualificanti in chiave innovativa il Vaticano II, quello che emerge a riguardo della Regione conciliare Triveneta è un quadro per lo meno mosso, non privo di sfumature e anche di qualche distinzione rilevante. L'elemento che prevale in modo chiaro è anche in questo caso un conservatorismo di fondo, che caratterizzò diversi vescovi. Certo, per alcuni di essi proprio gli esiti del Vaticano II favorirono una più o meno ampia evoluzione verso un'adesione convinta alle novità conciliari, al di là della formale approvazione dei sedici documenti ufficiali.⁶ Ma che questo processo si sia talvolta compiuto, in particolare in riferimento ad alcuni aspetti specifici, anche rapidamente non può portare ad anticipare già agli anni del concilio una maturazione di orientamenti che invece sembra essere stata il frutto soprattutto dell'applicazione dell'insegnamento del Vaticano II

³ Cf. Sportelli, «I vescovi italiani», 46-7. Sportelli accenna inoltre a un qualche coinvolgimento, anche nella forma implicita della rappresentanza offerta, nei loro interventi, dai presidenti delle conferenze regionali, per quelle della Sicilia, del Piemonte, della Liguria e della Romagna.

⁴ Cf. Ruppi, «I vescovi pugliesi», XIII-XV, dove è anche indicato come fu organizzato, nel gennaio 1964, il lavoro di approfondimento degli schemi conciliari tra i membri della Conferenza Episcopale Pugliese, allo scopo di presentare al Vaticano II osservazioni condivise.

⁵ Cf. Burigana, Burigana, «Introduzione», 12.

⁶ Dell'arcivescovo di Bari Enrico Nicodemo, il suo successore Cosmo Francesco Ruppi, che ne era diventato collaboratore a livello di Conferenza Episcopale Pugliese nel marzo 1966, ricordava come si parlasse «di un vero *convertito dal Concilio*» rispetto all'impostazione teologica e disciplinare degli anni precedenti. Cf. Ruppi, «I vescovi pugliesi», XVI.

che i vescovi residenziali in Italia intrapresero principalmente grazie, da un lato, al confronto e alla collaborazione con quei settori del cattolicesimo che localmente accolsero con convinzione e profondità lo spirito del rinnovamento conciliare; dall'altro lato, all'impulso nell'applicazione delle disposizioni conciliari che fu esercitato con gradualità sull'episcopato italiano dalla nuova CEI, voluta da Paolo VI e affidata alla guida di Urbani con il supporto della segreteria di Pangrazio. In ogni caso, allo stato presente, quella che è più di una ipotesi astratta attende la verifica puntuale della ricerca storiografica che permetta di precisare tempi e modi di questi 'cambiamenti' caso per caso in riferimento ai prelati, non solo delle Chiese del Triveneto, che apparvero ben presto come vescovi conciliari ai loro interlocutori del tempo e in seguito alla memorialistica.⁷ E fermo restando che si tratta di un'operazione di approfondimento e messa a fuoco che dovrà misurarsi con la questione di determinare di quale adesione al Vaticano II si parli, volta per volta, in considerazione della complessa e non condivisa ermeneutica che ha caratterizzato e tuttora caratterizza la Chiesa cattolica in riferimento all'ultimo concilio.⁸

Tra le figure più significative dell'articolata corrente conservatrice, si possono menzionare, per qualità e quantità degli interventi – sebbene nell'insieme tali da disegnare profili non completamente sovrapponibili fra loro per via delle specifiche peculiarità individuali che li caratterizzavano – Carraro, Santin, Bortignon, Zaffonato, cui se ne affiancano altre, meno attive al Vaticano II, ma non meno convintamente orientate su posizioni critiche verso il rinnovamento ecclesiale complessivo proposto dal Vaticano II. Carraro, che all'avvio del concilio avrebbe voluto un'adesione dell'episcopato triveneto alle posizioni di Ottaviani sulla liturgia, criticò a fondo la restaurazione del diaconato permanente nei termini proposti dallo schema sulla Chiesa, e contribuì considerevolmente al mantenimento della filosofia tomista come riferimento indispensabile nella formazione del futuro clero, oltre ad aderire al *Coetus Internationalis Patrum*, che diede una struttura organizzativa alla minoranza conciliare. Santin reclamò una condanna delle tesi considerate false sulla questione della storicità dei Vangeli, prese le distanze dalle affermazioni sulla

⁷ Malnati, *Antonio Santin*, 221-39, fa del vescovo di Trieste un prelado partecipe del rinnovamento conciliare, che in realtà – con stretto riferimento agli anni del Vaticano II – dagli interventi editi negli *Acta Synodalia* risulta senza dubbio molto attivo, ma abbastanza critico o non sempre persuaso delle proposte che si andavano mettendo a punto. Si veda anche quanto afferma, nel suo peraltro documentato volume, Galimberti, *Antonio Santin*, 26: il vescovo di Trieste era «un 'conservatore' e un 'tradizionalista' ma illuminato e perciò capace di precorrere e anticipare molte delle intuizioni conciliari sulla vita della chiesa-popolo di Dio e sui rapporti fra chiesa e mondo» (cf. anche 216-17). Altra questione è invece l'applicazione del concilio dopo la sua conclusione.

⁸ Per una messa a punto storiografica cf. Faggioli, *Interpretare*; Faggioli, *A Council*. Cf. anche Routhier, *Il Concilio Vaticano II*.

piena eguaglianza tra laici battezzati e pastori, suggerì il mantenimento del concetto di Chiesa militante, si mostrò preoccupato che le conferenze episcopali comprimessero la libertà di governo dei singoli vescovi e che l'istituzione dei consigli presbiterali moltiplicasse gli organismi che i vescovi residenziali erano tenuti a consultare, si oppose al riconoscimento dell'esperienza dei preti operai, propose che ogni conferenza episcopale nazionale determinasse in via esclusiva quale esperienza esprimesse la realtà dell'azione cattolica, relegando ad altri ruoli le rimanenti forme aggregative, deplorò il cedimento contemporaneo del 'baluardo' cattolico costituito in passato dalle donne, asserì che un'unità più profonda e salda tra i cattolici avrebbe favorito più di ogni cosa l'unione di tutti i cristiani, criticò alcune delle affermazioni sulla libertà religiosa, manifestò il proprio disagio nei confronti dello stile e di vari contenuti dello schema della costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Peraltro, chiese anche una maggiore vita in comune per il clero e si batté per un riordino delle diocesi che le rendesse tendenzialmente omogenee per dimensioni.⁹ L'austero cappuccino Bortignon deplorò l'assenza di una specifica trattazione sulla Tradizione, che pure non voleva venisse assolutizzata, nello schema sulle fonti della divina rivelazione e criticò la sottovalutazione della scolastica; difese, in un'ottica restrittiva, le prerogative del primato di fronte alle affermazioni sulla collegialità episcopale, affermò la superiorità dello stato di perfezione tipico dei religiosi rispetto a quello laicale. Con una posizione più articolata rispetto alle diverse questioni, Zaffonato lamentò lo stile veemente con cui i membri del *Coetus Internationalis Patrum* cercarono di condizionare il dibattito sul «*De fontibus revelationis*», pur dichiarando la bontà delle loro osservazioni; partecipò ai tentativi di non enfatizzare eccessivamente la nozione di popolo di Dio e di evitarne una interpretazione sociologico-politica, ripropose un modello di clero controriformistico, ma sottolineò anche la non inferiorità della santità del clero secolare rispetto a quella del clero regolare; ammonì contro le affermazioni dello schema sulla Chiesa nel mondo contemporaneo che introducevano prudentemente alla regolazione delle nascite; e propose di relativizzare l'esclusione assoluta del ricorso alle armi nucleari. Tuttavia, si batté contro il centralismo curiale e si mostrò un convinto assertore dell'importanza dell'apostolato dei laici per una penetrazione del messaggio cristiano nei diversi ambienti della società.

Meno attivi di altri vescovi a livello pubblico, con riferimento alla tendenza conservatrice si può accennare anche a Zinato, Piasentini,

⁹ Sulla complessa figura di Santin e il suo episcopato rinvio alla voce di Ferrari, «Santin, Antonio». Alcune note biografiche anche in Galimberti, *Santin. Testimonianze*, 13-21. Inoltre, per la partecipazione al Vaticano II, se ne vedano le riprese dei diari e la documentazione, in Galimberti, *Antonio Santin*.

Mistrorigo, De Zanche. Il vescovo di Vicenza, con alle spalle l'impegno a sostegno del robusto cattolicesimo politico democristiano vicentino centrato sulla figura di spicco nazionale di Mariano Rumor, ripropose con convinzione il magistero di Pio XII a sostegno della missione della Chiesa nel mondo e in particolare dell'apostolato laicale nella realtà temporale, raccomandando anche un'adeguata formazione, da impartire in modo distinto per generi (con le ragazze e le donne affidate alle cure di religiose). Piasentini sottolineò la superiorità della santità proposta all'episcopato e al clero rispetto a quella additata al laicato cristiano, si oppose alla non obbligatorietà del celibato per il diaconato permanente e, con riferimento al decreto sull'ecumenismo, riaffermò il fondamento petrino della Chiesa. Mistrorigo, impegnato soprattutto nell'elaborazione della costituzione sulla liturgia, nel condividere l'anticomunismo proprio di molti padri conciliari fu l'unico tra quelli del Triveneto che aderì alla richiesta di una subcommissione specifica sul marxismo e i suoi effetti negativi e antireligiosi. De Zanche condivise le critiche alla collegialità episcopale tese a segnalarne l'impossibilità di fondarla in modo coerente sull'insegnamento del Vaticano I.

Nell'insieme, l'assiduo impegno di una parte significativa dell'episcopato triveneto nella definizione dei due decreti attinenti al clero, «Presbyterorum ordinis» e «Optatam totius», secondo un'ottica prevalentemente intransigente e una concezione del ministero presbiterale ancora largamente legata all'ecclesiologia giuridico-societaria e ai modelli sacerdotali coerenti con quell'impianto, che si erano affermati nei decenni precedenti il Vaticano II,¹⁰ era una manifestazione, tra le altre, della propensione di un'ampia parte di quel corpo episcopale a muoversi lungo linee di continuità con la precedente lunga stagione della storia della Chiesa cattolica.

All'orientamento conservatore prevalente, pur con le non comprimibili differenziazioni personali, dal punto di vista quantitativo tra i vescovi della Regione ecclesiastica non corrispondevano – o lo facevano solo in parte, e il concilio a volte avrebbe favorito una revisione/evoluzione di alcuni concetti e posizioni – altri presuli del Triveneto. Vi si sottraeva senz'altro Gargitter, con il suo 'respiro' innovatore: lo qualificarono gli interventi dalla spiccata propensione pastorale, l'invito al superamento della stagione dei moniti e delle condanne dottrinali, il convinto sostegno alla collegialità episcopale, la sottolineatura della prioritaria appartenenza al popolo di Dio di tutti i membri della Chiesa, la valorizzazione del sacerdozio universale dei battezzati, il ripensamento della Curia, maggiormente internazionalizzata, a servizio dell'episcopato, la promozione delle conferenze episcopali

¹⁰ Cf. Battelli, «Clero secolare». Inoltre cf. Guasco, *Storia del clero*, 127-52; Cozzo, *Andate in pace*, 147-83.

nelle diverse articolazioni dell'istituzione ecclesiastica. Fu un orientamento che probabilmente egli mutuava almeno in parte dal rapporto con il gruppo dell'episcopato germanofono durante i lavori conciliari, pur partecipando regolarmente alle attività della CET.¹¹

Invece Urbani, Pangrazio, Luciani si muovevano lungo una linea intermedia, che concedeva meno alle innovazioni sul versante dei dibattiti dottrinali, assai di più per quel che riguardava i criteri pastorali e in parte anche la disciplina. Su posizioni chiaramente più aperte, Pangrazio fu decisamente favorevole all'insegnamento sull'apostolato dei laici, raccomandò lo spirito di povertà nel clero e soprattutto fornì un contributo innovativo di primaria importanza ai lavori conciliari in riferimento al decreto sull'ecumenismo. Luciani intervenne poco in modo ufficiale, ma seguì in maniera intensamente partecipe i lavori del Vaticano II e si interrogò sulla collegialità episcopale con una inclinazione a valorizzare il ruolo dei vescovi nel governo della Chiesa. Non sembra un caso il suo coinvolgimento come relatore nell'ambito degli studi coordinati dalla CET degli schemi conciliari. Urbani fu un prudente mediatore (oltre che per evidenti convinzioni personali, anche per il suo ruolo all'interno della Commissione di coordinamento) tra posizioni conservatrici e innovatrici – si trattasse della ricerca esegetica, della riproposizione della importanza della Tradizione, dell'universale vocazione alla santità, della necessità che il concilio formulasse anche un decreto sul ministero presbiterale quando fu ipotizzato che i suoi contenuti fossero completamente demandati ad altre sedi, della messa a punto del decreto sull'apostolato dei laici o della costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo – e però, con il passare del tempo, anche 'figura ponte' capace di favorire l'adesione di settori significativi dell'episcopato italiano ai documenti conciliari più innovativi, come si vide in particolare in occasione dell'approvazione del «De libertate religiosa», ambito in cui tra l'altro si mostrò particolarmente attento al valore attribuito alla libertà religiosa dalla società occidentale dell'epoca. Nell'insieme questi vescovi, non il gruppo più cospicuo nell'ambito dell'episcopato del Triveneto, sembravano guardare in qualche modo già a un postconcilio che avrebbe avuto in Paolo VI il principale fautore di un'applicazione graduale delle disposizioni elaborate dal Vaticano II, senza accelerazioni in avanti e senza indugi nel procedere. La nomina di Urbani a presidente della CEI stava a dimostrare la sintonia che Paolo VI avvertiva nei confronti del vescovo di origine veneziana sul decisivo terreno dell'attuazione del recente concilio. La successiva cooptazione di Pangrazio alla segreteria della CEI, nell'agosto 1966, anche se forse agevolata da una richiesta dello stesso Urbani, può essere letta in termini per molti versi analoghi.

¹¹ Si ricordi che fino al 6 agosto 1964 Gargitter si era trovato alla guida di una diocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede.

Nel frattempo la Conferenza episcopale regionale si radunò a Costabissara dal 7 al 9 febbraio 1966, due mesi dopo la fine del concilio e pochi giorni dopo l'assunzione del patriarca di Venezia ai vertici dell'episcopato italiano, che comunque risultava fra i tre presidenti *pro tempore* dal settembre precedente. Nella discussione che in quella sede fu fatta della bozza del messaggio che l'episcopato triveneto intendeva indirizzare ai fedeli dopo la conclusione del Vaticano II – il documento era stato preparato da Carraro – risultano quanto mai eloquenti le indicazioni conclusive di Urbani:

Si apre la discussione, che è riassunta dal Card. Patriarca nei termini seguenti: il documento è ritenuto valido nella sostanza; sembra opportuno inserire alcuni pensieri per perfezionarlo: esporre, cioè, la motivazione del rinnovamento richiesto nella Chiesa; sottolineare 'le novità' del Concilio; completare le citazioni di S.S. Paolo VI, riportando l'esortazione alla prudenza e la spinta alla giusta e doverosa apertura; un accenno alle preoccupazioni del momento per la pace del mondo e ad altri documenti che entrino in merito allo spirito e alle istituzioni ed alle novità del Concilio, dato che il messaggio può essere presentato come un primo contatto con i fedeli dopo il Concilio.¹²

Nella lettera collettiva l'ampia e articolata panoramica delle novità proposte dal Vaticano II, era accompagnata dalla precisazione, formulata dopo citazioni di Paolo VI dall'analogo significato: «Né remore, o lentezze nell'attuazione del concilio; né intemperanze di iniziative affrettate o indisciplinate».¹³ E nella parte conclusiva, ribadita la vastità dell'impresa che stava davanti all'intera Chiesa per gli anni successivi («Le vie sono aperte, i campi sono immensi; nessuno che comprenda l'anelito di Gesù può starsene ai margini o inerte ed estraneo»),¹⁴ si raccomandava, con ulteriori richiami alle indicazioni di Montini:

Certamente occorrerà vigilanza, prudenza, ordine, gradualità. [...]

Non rottura dunque, non distacco, o liberazione dall'insegnamento tradizionale [...], ma tutti 'docili nella obbedienza, pronti nell'azione e coraggiosi, se occorra, nel sacrificio' (Esortazione Apost. 'Postrema Sessio').

¹² «Conferenza Episcopale annuale (Costabissara (VI), 7-9 febbraio 1966)», 1, in ASCET.

¹³ «Lettera collettiva dei Vescovi della Regione Conciliare Triveneta», 173-81.

¹⁴ «Lettera collettiva dei Vescovi della Regione Conciliare Triveneta», 179-80, che aggiunge le parole «che comprenda l'anelito di Gesù» al testo della bozza «Lettera collettiva dell'Episcopato Triveneto dopo il Concilio Vaticano II», 12, in ASCET.

La Chiesa è viva; il Concilio è espressione della sua vita e del suo dinamismo.

Diamo una prova di fedeltà e di amore alla Chiesa, partecipando attivamente e responsabilmente al movimento vitale del Concilio.¹⁵

In realtà anche nella Chiesa della Regione Triveneta, nel contesto del percorso intrapreso – non univocamente – dalla Chiesa cattolica italiana,¹⁶ gli anni successivi al Vaticano II avrebbero visto emergere un confronto via via più teso, a tratti finanche lacerante, intorno all'interpretazione e alla realizzazione del Vaticano II,¹⁷ che, come si è già accennato, con riferimento alla Chiesa cattolica in generale, si sarebbe prolungato, con alterne stagioni e diverse espressioni, nei decenni successivi,¹⁸ nel contesto dei profondi cambiamenti socio-culturali che stavano caratterizzando l'area occidentale del pianeta.

15 «Lettera collettiva dei Vescovi della Regione Conciliare Triveneta», 180.

16 L'episcopato italiano a fine Vaticano II si trovava segnato da «tante divergenze», dovute alla contrapposizione tra le aperture delineate dall'assise ecumenica e le resistenze conservatrici che avevano caratterizzato la minoranza conciliare, peraltro cospicuamente rappresentata tra i prelati del Paese: cf. Turbanti, «Il concilio Vaticano II», 309-10.

17 Confronto e divergenze che si esprimono anche a livello di episcopato regionale: nel dibattito nel 1968 alla CEI sull'introduzione dell'italiano nella liturgia Santin, vescovo di Trieste contrario alla novità, si oppone, tra gli altri, al presidente della CEI, il patriarca di Venezia Urbani. Cf. Riccardi, «La Conferenza Episcopale Italiana», 50-1.

18 Cf., in questo stesso capitolo, p. 119 nota 8.